

**COD. 424**

## **LE ROSE DI DAMASCO**

(liberamente ispirato a un fatto reale)

### **PROLOGO**

Non avrei mai immaginato che sarebbe potuto accadere alla nostra famiglia. Forse avrei dovuto prevederlo, intercettare il pericolo e fermare quel treno impazzito prima che deragiasse, distruggendo le nostre vite.

Io e mio marito, Firas, non ci eravamo mai interessati di politica. Quando vivi sotto una dittatura, in uno stato di polizia dove anche i muri hanno le orecchie, meglio stare alla larga dalla politica. Meglio sopportare, incassare le umiliazioni e le ingiustizie, che scomparire nelle segrete del regime per una parola fuori posto. Ne conoscevamo di persone che non avevano saputo stare in silenzio. Vecchi amici d'infanzia, ex compagni di scuola, vicini di casa: un giorno li salutavi per strada e il giorno dopo erano scomparsi, telefoni disattivati, inghiottiti nel nulla. A volte tornavano, dopo mesi o anni, con nel corpo e nell'anima i segni indelebili della loro audacia.

Nessuno può osare sfidare il regime. Nessuno può criticarlo, contraddirlo, avanzargli rivendicazioni: ci erano richieste cieca sottomissione e venerazione al Presidente ed eravamo cresciuti nel terrore di non saperle dimostrare abbastanza per evitare guai.

Avevo diciotto anni, Firas venti – ci eravamo da poco fidanzati – quando qualcuno provò a sfidarlo quel regime: una rivolta popolare nella città di Hama. Il regime mandò i carri armati, assediò la città e la rase al suolo, con gli abitanti dentro. Almeno 20.000 le persone massacrate, ancora di più quelle arrestate e fatte sparire. Era il 1982.

Nessuno ci aveva più provato. Fino ad oggi.

Quando il vento della Primavera araba soffiò anche nella nostra insofferente Siria, ebbi paura. Quando vidi le piazze inondate di giovani che chiedevano libertà e giustizia in quel marzo 2011 provai una paura indescrivibile. Non perché non avessero ragione a dire NO a questo regime corrotto, mafioso e repressivo, ma perché conoscevo il regime che sfidavano, il ricordo del “massacro di Hama” era ben vivo nella memoria della mia generazione e sapevamo che non ci sarebbe stata pietà per quei ragazzi e per chiunque avesse sostenuto le loro richieste.

Sulla scia delle proteste di piazza che altrove stavano portando alla caduta di dittature decennali, anche i nostri ragazzi sperarono di farcela, pensando che fosse giunto il momento

anche per noi di essere liberi, convinti che il mondo non li avrebbe abbandonati. Come previsto, la reazione del regime fu violenta: come il padre aveva fatto prima di lui, anche questo Presidente inviò i carri armati nelle città per sedare le proteste. I morti salivano di giorno in giorno, finché presto i manifestanti non cominciarono a chiedere la caduta del regime.

Io ero terrorizzata. Speravo che i miei figli ne restassero fuori e quando eravamo tutti a casa mi assicuravo che la TV fosse spenta. Non ne parlavamo, ma tutti sapevamo cosa stesse accadendo. I miei figli non si erano mai interessati di politica, io e Firas avevamo voluto che si concentrassero sugli studi ed eravamo contenti dei risultati. Avevamo costruito una bella famiglia: tre figlie – Fayruz, Noura e Nawal – e un unico maschio, Maher.

Noura e Nawal andavano a scuola, avevano diciassette e quindici anni, mentre Maher e Fayruz andavano all'università, lui laureando in ingegneria a ventisette anni, mentre lei, di cinque anni più piccola, stava finendo il secondo anno di farmacia.

Un giorno, a fine marzo, Fayruz tornò a casa sconvolta. Le forze di sicurezza avevano fatto un raid nella sua università e arrestato alcuni suoi compagni di corso.

“Non hanno fatto niente di male, li conosco, sono ragazzi per bene, perché li hanno arrestati così?” ci chiese Fayruz trattenendo a stento le lacrime.

“Non tanto per bene, a quanto pare” era intervenuto Maher, sardonico. “Saranno stati sovversivi, terroristi.”

“Ma quale terroristi Maher, sono studenti, come noi!”

Lui l'aveva fulminata con lo sguardo.

“No. Come me no di sicuro” e se era andato in camera sua sbattendo sul tavolo il bicchiere.

Avrei dovuto capirlo in quel momento, assumere il controllo di quel treno prima che fosse troppo tardi, ma non ci furono più episodi spiacevoli; Maher si laureò con lode in ingegneria due mesi dopo l'inizio delle proteste e Fayruz continuò a frequentare e a dare gli esami estivi.

Nessuno avrebbe mai potuto prepararmi a ciò che avvenne dopo. Credevo di conoscere bene quel regime, di sapere di cosa fosse capace.

Mi sbagliavo. Mi sbagliavo di grosso.

\*

*Luglio 2011*

“Voglio arruolarmi nell'esercito. Come volontario.”

Calò un silenzio gelido attorno alla tavola. Mi guardarono tutti all'unisono, Fayruz con gli occhi sgranati, mentre mamma dovette bere per non strozzarsi.

“Come hai detto?” chiese mio padre, fingendo indifferenza.

“Che voglio arruolarmi. Ora che sono un ingegnere, voglio mettere le mie conoscenze al servizio del Paese. L’esercito mi pare un’ottima soluzione.”

“È una scelta difficile, Maher, e non ti abbiamo mai sentito esprimere interesse per la carriera militare, come mai questa decisione improvvisa? Non è pericoloso, soprattutto adesso?” chiese lui, riprendendo a tagliare la carne come se niente fosse, ma lo vedevo che era scosso. Erano scossi tutti e non mi piaceva.

“Proprio perché stiamo attraversando un momento difficile c’è bisogno dell’aiuto di tutti. Siamo sotto attacco, questi terroristi che si nascondono dietro striscioni e belle parole stanno minacciando il governo, il Paese tutto. Non posso starmene con le mani in mano.”

“Sei sicuro che siano terroristi?” mi chiese Fayruz.

C’era una nota che non mi piacque in quella domanda e disappunto nei suoi occhi. Mi montò la rabbia e posai le posate sul tavolo.

“Come altro lo chiami uno che viola il divieto di manifestare e va in piazza lo stesso a minacciare l’ordine pubblico? Che trama per rovesciare il nostro governo e gettare il Paese nel caos? Vuoi la guerra Fayruz, è questo che vuoi?”

“No, certo, ma non puoi negare che sono quasi quattro mesi che il regime spara nelle strade uccidendo manifestanti disarmati e...”

“Ma quale *disarmati*! Credi davvero a queste stronzate? Sono armati eccome, oppure i poliziotti morti ieri sono stati uccisi a colpi di fiori?”

“Ho sentito dire che le forze di sicurezza sparano da dietro ai poliziotti che esitano o...”

“Stronzate!” e sbattei il pugno sul tavolo.

“E i carri armati allora? La città di Deraa è sotto assedio, hanno torturato persino dei bambini!”

“Bambini certo. Se sei un bambino non vai a scrivere sui muri slogan antigovernativi.”

“Maher, avevano quindici anni, l’età di Nawal, maledizione!”

“E se mia sorella andasse a imbrattare i muri con quelle scritte, anch’io la pesterei con le mie mani!”

“Pestare? Uno di loro, Hamza al Khatib, è morto per le torture, aveva tredici anni! Tredici!”

“Un eccesso di zelo da parte delle forze di sicurezza, te lo concedo.”

“Eccesso di zelo? Quello in corso è un massacro di civili, come fai a non vederlo?”

“*Quella in corso* è una lotta per la sopravvivenza dello Stato! Le rivolte sono partite da Deraa, è giusto schiacciarle lì.”

“Maher, non posso credere che...”

“Fayruz smettila, non sono discorsi da fare a tavola!” la rimproverò nostro padre. Ma non poteva cavarsela così.

“Stammi bene a sentire Fayruz, non è la prima volta che ti sento fare commenti a favore di quei terroristi, ma ti avverto: piantala o te ne farò pentire!”

“Basta così!” urlò nostro padre.

“Sì, basta che è meglio. Comunque ho già deciso, vi volevo solo informare.”

Nessuno disse niente per il resto della cena, ma le vedevo le occhiate preoccupate che si lanciavano e il silenzio strozzato di mia madre che non alzò più gli occhi dal piatto. Non mi ero aspettato una gran festa, ma avevo sperato che sarebbero stati orgogliosi di me, che ero pronto a spendermi per difendere il nostro Paese, nonostante i rischi che ciò avrebbe comportato. Non mi ero aspettato certo quell’attacco da parte di mia sorella – ma da che parte stava? – né quella corrente sotterranea che non era preoccupazione per la mia sicurezza, ma qualcosa di più. Non mi piacque affatto.

\*

Non erano stronzate. Sapevo per certo che le forze di sicurezza si schieravano dietro i poliziotti e gli sparavano alle spalle se questi non sparavano ai manifestanti. Lo avevo visto con i miei occhi, ma dirglielo avrebbe significato ammettere che avevo partecipato alle manifestazioni. Lo facevo da fine maggio, quando la famiglia del piccolo Hamza al Khatib aveva divulgato ai media il video del corpo martoriato del figlio. Pure sevizie, fino alla morte.<sup>1</sup> Era stato troppo. Nemmeno io ero più potuta starmene con le mani in mano e sebbene sapessi quanto mamma e papà ci tenessero a tenerci fuori da queste cose, era giunto il momento di prendere una posizione.

Quando Maher aveva fatto quell’annuncio a cena mi era quasi andato di traverso il *falafel*. Non aveva mai mostrato fedeltà al regime, come gli era venuta un’idea del genere? Mi si era stretto il cuore quando la piccola Nawal, seduta accanto a me, mi aveva stretto la mano sotto al tavolo al sentire che suo fratello l’avrebbe picchiata a sangue se avesse scritto graffiti sui muri. Non poteva pensarlo davvero.

Io comunque avevo sbagliato, non mi sarei dovuta esporre così. In quei quasi quattro mesi ne

---

<sup>1</sup> Hamza al Khatib, 13 anni, fu arrestato durante una manifestazione pacifica il 29 aprile 2011. La sua morte sotto tortura, un caso non isolato, è stata documentata anche dalla Commissione di inchiesta ONU sulla Siria nel suo primo rapporto (UN Doc. A/HRC/S-17/2/Add.1, 23/11/2011). Il video del suo corpo martoriato, girato dai familiari quando gli fu riconsegnato il 25 maggio 2011, mostra il suo corpo gonfio e nero per i lividi, fori di proiettile sulle braccia, tagli, una profonda bruciatura sul petto, contusioni, segni compatibili con scosse elettriche e frustate, collo spezzato e genitali recisi.

avevo viste tante, con i miei occhi: militari che facevano raid in università, nei dormitori, nei negozi, nei bar, nelle case, che rastrellavano la gente per le strade, picchiandoli e caricandoli sui mezzi militari; avevo visto le milizie paramilitari del regime, gli *shabeeha*, fare altrettanto, senza divise, senza distintivi, su auto senza targa. Erano ovunque, bastava una parola detta col tono sbagliato e captata dalla loro rete di orecchie invisibili per sparire nelle loro camere di tortura.

Io finora ero stata fortunata: organizzavo cortei con alcuni compagni di università e con il mio ragazzo, Hazem; scrivevamo striscioni, gestivamo pagine Facebook dove postavamo foto e video di quello che vedevamo ed eravamo in contatto con giornalisti stranieri. Eravamo i loro occhi, dato che il regime aveva vietato l'ingresso nel Paese ai giornalisti; non facevamo niente di male, denunciavamo i crimini che vedevamo e chiedevamo solo quei diritti e quella libertà che da quando ero nata non avevo mai conosciuto. Invidiavo le mie coetanee in Europa o in America che potevano parlare di tutto, votare e pensare liberamente, scegliere cosa fare, dove andare, chi frequentare, che prima di iniziare ogni sacrosanta lezione, dalla prima elementare all'università, non dovevano cantare le lodi al Presidente. Volevo essere libera ed ero convinta che quella sarebbe stata la nostra occasione.

Ma se Maher era intenzionato a unirsi al regime, per me diventava tutto più pericoloso. L'attivismo online lo facevo da un computer di cui nessuno conosceva l'esistenza, lo avevo comprato di nascosto con i miei risparmi e usavo sistemi di criptaggio anche sul cellulare. Speravo bastasse.

Il giorno dopo, tra una lezione e l'altra, mi appartai con Hazem, che studiava con me.

“Mio fratello si vuole arruolare nell'esercito.”

“Cosa?”

“Ce l'ha detto ieri sera, è stato un shock. Temo anche di aver fatto commenti imprudenti.”

“No Fay, no...” due occhi verdi mi guardarono con apprensione.

“Lo so, ma non sono riuscita a stare zitta.”

“Devi stare più attenta. Non venire più alle riunioni né ai cortei.”

“Ma non voglio smettere!”

“No Fay ti prego, è pericoloso. Sia per te che per noi. Nascondi bene il computer e non esporti più con lui. Me lo prometti?”

“Te lo prometto. Non mi tagliate fuori però” lo minacciai con un dito alzato. Un balenio di divertimento guizzò in quegli occhi che mi avevano fatta innamorare.

“E chi si azzarderebbe mai!”

\*

Avevano insistito, sia mio padre che mia madre. Per giorni avevano insistito per farmi cambiare idea, dicendo che era troppo pericoloso, che ero l'unico maschio e il mio posto era al fianco della mia famiglia, che avevo dei doveri ecc... Io i doveri ce li avevo eccome, ma verso il mio Paese! Mi infastidivano i loro tentativi perché un genitore dovrebbe spingere il figlio a servire la patria, non osteggiarlo!

Andai al Comando generale di Damasco a fare domanda di arruolamento senza dirgli niente. Lo feci a cose fatte. Aspettai che fossimo riuniti a tavola per pranzo, così da dirlo a tutti una volta sola.

“Ho fatto domanda stamattina. Mi arriverà la lettera di accettazione non appena valutata la richiesta ed effettuati i controlli su di me.”

Mia madre sbiancò. Gli altri non dissero nulla.

“Quindi se qualcuno in questa casa nutrisse idee avverse è pregato d'ora in poi di tenersele per sé. Anzi, se ci fosse qualcuno con amicizie discutibili è pregato di interromperle immediatamente. Non ho intenzione di giocarmi quest'opportunità e non vorrei dovermi trovare nella spiacevole situazione di denunciare un familiare.”

“Questo è troppo, Maher!” sibilò mio padre.

“Perché? Tanto noi siamo una famiglia modello, no?”

Non mi degnò di uno sguardo. Per tutto il pranzo non alzò nemmeno la testa e non aprì bocca. Aveva recepito il messaggio.

\*

Un serpente d'ansia mi attanagliava lo stomaco e dover fingere che andasse tutto bene diventava sempre più difficile. Quanto sarebbero durati i controlli? Era fine luglio ormai e mi aspettavo un'irruzione delle forze di sicurezza in ogni momento. Ero alla finestra in camera mia, persa in quei cupi pensieri, quando mia madre bussò.

“Mi aiuti a preparare la cena, tesoro? Maher è uscito.”

“Certo.”

Sedemmo al tavolo della cucina, una di fronte all'altra a tagliare le verdure per il *mezze*.

“Da quand'è che manifesti?” mi chiese senza giri di parole. La guardai come se mi avesse scoperta a letto con un uomo.

“Ah, lo sapevo. Sei troppo intelligente e di buon cuore per rimanere neutrale di fronte a quello che sta accadendo.”

“Come l’hai capito?” le chiesi con preoccupazione. Se l’aveva capito lei...

“Ti conosco, Fay. E so che ci sono state molte manifestazioni nella tua facoltà.”

Posai il coltello e sospirai.

“Mi dispiace. Lo so che tu e papà non volete, ma...”

“Non ti sto rimproverando. Sono scioccata anch’io dalla brutalità del regime, ma non sono sorpresa. L’ho già visto capitare, trent’anni fa, e questa volta non sarà diverso. Il regime è troppo potente, ha decine di milizie, corpi, agenzie a sua disposizione che non lo tradiranno mai perché dipendono da lui e non è un regime che si tira indietro se c’è da massacrare popolazioni intere.”

“Ma non è come trent’anni fa, mamma! Oggi abbiamo internet, i social, la TV, possiamo far vedere al mondo i massacri in diretta! C’è l’ONU, l’Unione Europea, il diritto internazionale, non ci lasceranno morire come mosche!”

“Non ti illudere bambina mia: al mondo non importa delle guerre lontane da casa loro.”

“Ma in Libia gli è importato, sono intervenuti!”

“La Siria non è la Libia, Fayruz, gli Assad non sono i Gheddafi. Qui sarà un bagno di sangue. Hai sentito cos’è successo ieri?”

La guardai sorpresa. Certo che avevo sentito, quasi non ero riuscita a dormire per l’eccitazione. Le migliaia di disertori che in tutto il Paese avevano preferito usare le armi per difendere i civili invece che per attaccarli – che Dio li benedica – si erano riuniti in un esercito indipendente, l’Esercito Libero Siriano, e lo avevano annunciato il giorno prima.

“Tu come lo sai? Credevo non ti interessassi di queste cose.”

Due caldi occhi castani mi guardarono con tolleranza.

“Credi che il mio cuore non spera che finalmente siamo ad una svolta? Pensi che non spera che ce la facciate a ridare un po’ di dignità a questo Paese, dopo quasi cinquant’anni sotto il giogo di una famiglia?” Scosse la testa. “Quello che è successo ieri però significa che siamo ormai in una guerra civile. Devi smettere qualunque cosa in cui sia coinvolta. Ti prego, fallo per noi!” mi posò una mano calda sulla mia e mi si strinse il cuore. Come potevo dargli questo dispiacere?

“Ho smesso mamma, per ora; ma quel che è fatto è fatto.”

“Preghiamo Dio, bambina mia. Preghiamo Dio.”

\*

*Agosto 2011*

Quando arrivò la lettera di accettazione mi sentii al settimo cielo. Fui l’unico a gioirne, per la

mia famiglia fu come aver ricevuto una nota di condoglianze, ma non m'importava, mi recai al Comando generale per formalizzare il reclutamento con trepidazione.

Sistematte le carte, un caporale mi condusse presso l'ufficio del Tenente colonnello sotto il cui comando avrei operato.

“Maher al Numan, benvenuto” mi salutò alzandosi e porgendomi una mano. Era un uomo distinto, di mezza età, in un'impeccabile divisa beige con il cappello marrone da ufficiale, con l'aquila dorata e lo scudo con la nostra bandiera.

“Grazie signore, è un vero onore essere qui.”

“Grazie a lei per essersi offerto volontario. Prego, si sieda.”

Il quadro del Presidente troneggiava alle sue spalle: due ridenti occhi azzurri sovrastavano un paio di baffetti sul viso rassicurante del nostro Presidente. Non riuscii a reprimere un sorriso.

“Vedo che è entusiasta della nostra convocazione.”

“Lo sono, signore, e non vedo l'ora di rendermi utile.”

“Bene. Sono il tenente colonnello al Karim, comando il battaglione del genio in cui sarò inquadrato. So che non ha una formazione militare ma non si preoccupi, ci serve come ingegnere e quello che c'è da imparare sulla vita militare lo imparerà sul campo. Il caporale Mansour vi fornirà una divisa, poi potrete tornare a casa. La convocazione ufficiale è fissata tra tre giorni, inizierete allora e sarete dispiegato qui a Damasco. Vi serve un minimo di addestramento prima di essere inviato altrove. Dai controlli che abbiamo effettuato non è emerso nulla, venite da una famiglia per bene.”

“È così signore.”

“Tuttavia, abbiamo riscontrato che una delle sue sorelle, Fayruz, studia alla facoltà di farmacia, giusto?”

“Sì, signore.”

“Quella dove da mesi sono in corso manifestazioni.”

Un brivido mi scese lungo la schiena.

“Sì signore, ma lei non vi è coinvolta. È una studentessa modello.”

“Così emerge dai registri universitari. Meglio così, però in questi tre giorni dia un'occhiata lo stesso. Non vorrei mai ci fossero ombre sui miei uomini.”

Provai una vampata di vergogna.

“Certo signore.”

“Bene, per ora è tutto. Ci vediamo tra tre giorni.”



“Arrivederci signore.”

Seguii il Caporale lungo un corridoio. Era un normale comando militare, brulicava di soldati e ufficiali, e passammo molti uffici e stanze per le riunioni, in cui intravidi grosse mappe alle pareti. La vita militare mi aveva sempre affascinato, anche se non mi ero mai ritenuto all'altezza di un duro addestramento, avevo preferito studiare. Ci fermammo in quello che sembrava uno spogliatoio. Il Caporale estrasse da un armadietto uno zaino con la divisa e gli anfibì. Me lo porse e mi scortò all'uscita. Non vedevo l'ora d'indossarla.

Lo feci appena tornato a casa; mi chiusi in camera e la presi con cura tra le mani, provando una forte emozione: era mimetica, la classica tenuta militare verde e marrone, con un berretto della stessa tinta. La nostra bandiera era cucita sul petto, sopra il cuore; forse fu in quel momento che capii che ero pronto a morire per lei. La indossai: arrotolai le maniche e le fissai sopra i gomiti, chiusi la cintura sulla vita e infilai i pantaloni negli anfibì. Infine misi il berretto. Mi sentii un'altra persona. Mi guardai a lungo riflesso nello specchio, mi andava bene. Mi sembrava risaltasse il mio corpo e mi ci sentivo a mio agio.

Quando mamma ci chiamò per pranzo, scesi così. Incrociai Fayruz in cima alle scale e quando mi vide paventò. Fu un secondo, ma l'avevo visto: aveva paventato. Mi squadrò e io rimasi immobile, a testa alta, ricambiando il suo sguardo inquisitore con sfida. Non disse niente, scese prima di me e la seguii. Mangiavamo in sala, mio padre, Noura e Nawal erano già seduti e stavano prendendo dal piatto centrale le loro porzioni di involtini di foglie di vite con riso e carne. Mia madre stava portando in tavola un vassoio di spiedini e quando mi vide quasi le cadde. Mi fissarono tutti con sgomento e provai un brivido di soddisfazione. Lo dovevano capire che non scherzavo, che da quel giorno in poi le cose sarebbero cambiate e che se volevano continuare a vivere nella loro omertà, io non ci stavo: io ero pronto ad andare in prima linea. Ci sedemmo in un clima di imbarazzo e tensione.

“È ufficiale quindi” disse infine mia madre.

“Sì.”

“E quando inizi?”

“Sabato. Rimarrò dispiegato a Damasco per ora, per l'addestramento. Dubito che potremmo vederci molto, comunque.”

Il pranzo proseguì teso come ormai erano tutti i nostri pasti insieme, ma non m'importava. Ero compiaciuto e più guardavo la tensione di mia sorella più ero soddisfatto.

Vederlo in quella divisa mi aveva scioccata. Non riuscivo a guardarlo. Erano quelle le divise che facevano irruzione in università, che pestavano a sangue e manganellavano gli studenti quando manifestavamo. Erano quelle divise che ci sparavano addosso, che rastrellavano interi quartieri. Mio Dio, che dovevo fare adesso? Il serpente d'ansia mi strinse ancora di più lo stomaco, mi mancava l'aria.

Fu uno dei pranzi più difficili della mia vita; me ne scappai in camera appena potei. Mandai un messaggio ad Hazem per avvertirlo, fingendo gioia per chiunque lo avesse intercettato, ma dentro mi sentivo morire. Scoppiai in lacrime e fu come se il mondo mi fosse crollato addosso.

\*

La sentii soffiarsi il naso quando passai davanti alla sua porta. Piangeva. Bene, almeno adesso avrebbe smesso di fare la stupida. Andai in camera e mi cambiai. Aspettai che uscisse con mamma e le altre per fare spesa prima di andare a perquisirle la sua camera. Papà era a lavoro, aveva un'officina.

Cominciai dal letto, feci l'armadio, la scrivania, controllai ogni singolo libro, quaderno, dizionario, cassetto, controllai tutto, ma niente. Ci misi quasi due ore ma non trovai nulla. Ero contento, rassicurato anche dal fatto che l'esercito non aveva trovato niente. Era davvero solo una stupida che si faceva influenzare dalla propaganda, ma per fortuna non era una sovversiva.

Mi accasciai sul letto e fissai il soffitto. C'era una trave di legno che lo attraversava, un fossile della vecchia struttura. Stavo per tirarmi su quando lo notai. C'era un profilo nero a pelo della trave e non era un'ombra. Presi una sedia per salire e fu allora che lo vidi: c'era uno spazio sottile tra la trave e il soffitto e nascosta dai bordi della trave c'era una custodia. Il battito mi accelerò. La presi e mi sedetti sul letto. Era un PC. Che diavolo ci faceva un computer nascosto in quel modo? Il suo era sulla scrivania, perché ne aveva due?

Lo accesi e mi chiese una password. Feci qualche tentativo, invano, poi ricorsi a un'app che craccava le password. Non ero un esperto informativo ma me la cavavo bene con i computer, anche se quel giorno avrei tanto preferito di no. Riuscii ad accedere nel giro di un quarto d'ora. Avevo il cuore in gola ormai.

Quello che ci trovai dentro mi fece crollare il mondo addosso: c'erano video e foto di proteste, bozze di striscioni, vignette antigovernative, petizioni per raccogliere firme, appelli con le rivendicazioni dei manifestanti, liste di giornalisti stranieri, *The Guardian*, *BBC*, *Reuters*, *Al Jazeera*, *CNN*...

Non riuscivo a crederci. Mi girò la testa e dovetti chiudere il PC. Come aveva potuto? Come

cazzo aveva potuto unirsi a quei guerrafondai, a quei nemici dello Stato? Una rabbia cieca mi assalì. Come aveva osato? Proprio ora che ero entrato nell'esercito! No, non mi avrebbe rovinato la carriera così, non l'avrebbe passata liscia dopo un tradimento simile!

\*

Io e mio fratello non parlavamo più e se ci rivolgevamo la parola era con stizza e diffidenza. Il giorno dopo quello sfoggio di moda militare, uscì di casa molto presto e non tornò per pranzo. Non avvertì nemmeno, tornò direttamente nel pomeriggio. E non da solo.

Era un caldissimo giovedì di agosto, un giovedì che nessuno avrebbe più dimenticato.

Era iniziata bene la giornata. Mi ero svegliata riposata, avevo dormito bene. Papà non lavorava quel giorno e Noura e Nawal avevano preparato la colazione per tutti. Quando scesi la tavola era imbandita: pane arabo, eleganti ciotoline di timo e spezie, hummus, olio di oliva, crema di peperoni, melanzane farcite di noci, formaggio con le olive, rose di Damasco, marmellate, tè. Mangiammo insieme, ridendo e scherzando, e rimanemmo a tavola per ore. Avevano preparato così tante cose che saltammo il pranzo. Conservo un bellissimo ricordo di quell'ultimo pasto con la mia famiglia. Mi ha dato forza negli anni a venire.

Stavamo sparecchiando quando la porta di casa si aprì con uno schianto che fece tremare i muri. Mio padre accorse ma erano già entrati. Sette uomini in divisa, uno dei quali era Maher.

“È lei” disse indicandomi. Due soldati si mossero nella mia direzione ma mio padre gli bloccò il passo. Le ciotole mi ricaddero sul tavolo. Sentii il sangue drenarsi via da ogni cellula del mio corpo, ogni ingranaggio del mio cervello si paralizzò e rimasi a fissarli a bocca aperta, mentre una scarica di shock mi infiammava dalla testa ai piedi.

Altri soldati lo immobilizzarono, tirandolo via, e i due mi furono addosso in pochi passi. Ero pietrificata e non opposi resistenza. Non riuscivo a slacciare lo sguardo da quello di mio fratello, freddo e soddisfatto. Mia madre si lanciò sui due uomini, li strattonò, urlò di lasciarmi andare, mio padre fece lo stesso, ma io non riuscivo a vedere niente che non fosse l'odio immenso con cui mi guardava mio fratello.

Si mosse solo quando mia madre cercò di strapparmi dalla loro presa: la agguantò e la tirò via, urlandole di non immischiarsi. Allora lei si rivolse a quello che doveva essere il capo.

“Comandante! Lasciatela andare, c'è un errore, non ha fatto nulla!”

“Mi dispiace signora, ma le prove ci dicono il contrario.”

“Quali prove?”

“Un computer, signora.”

Mi sentii mancare. Mi aveva frugato in camera? Lo guardai con orrore e sconcerto, ma gli occhi che ricambiarono la mia disperazione esprimevano solo disprezzo.

“No!” urlò mia madre. “Comandante vi prego, i miei figli non vanno d’accordo, c’è una faida tra loro, penso che mio figlio lo stia facendo per vendetta, non è...”

“Signora mi dispiace, ma quello che abbiamo trovato su quel computer non lascia dubbi. Portatela via.”

“NO!! Vi prego, vi darò tutto quello che volete, possiamo pagarvi, potete prendere tutto quello che abbiamo ma vi supplico, lasciate andare mia figlia!”

Il mio cervello andò in corto circuito mentre i due soldati mi spingevano, tenendomi saldamente per le braccia. Registrai le urla di mia madre e mio padre, il gemito che lui emise quando lo colpirono allo stomaco col calcio del fucile, il pianto di Noura e Nawal, che si abbracciavano accanto alla finestra. Mi lasciai trascinare via senza neanche dimenarmi, tanto surreale mi appariva la situazione, con mio fratello in mezzo a quegli uomini.

Non riuscii nemmeno a salutarli. L’ultima immagine che ho della mia famiglia è dei miei genitori accasciati, in preda ai singhiozzi, e delle mie sorelline in lacrime in un angolo. Il rimorso di non aver avuto la prontezza di dirgli almeno “vi voglio bene” mi ha perseguita ogni giorno a venire.

\*

Uno dei soldati le strappò il velo quando salimmo sulla camionetta e le sciolse i capelli. Erano lunghi, neri e bellissimi e le ricaddero sulle spalle con quelle onde ribelli. Lei lo guardò con stupore e vergogna e io mi indignai. Come osava umiliarla così di fronte a tutti quegli uomini? Lo fulminai con lo sguardo ma non dissi niente: ero pur sempre il nuovo arrivato e nella posizione più scomoda che si potesse immaginare. Nemmeno lei fiatò. Non emise un suono per tutto il tragitto.

Quella mattina, quando avevo presentato le prove ed esortato il Tenente Idris, che aveva effettuato l’arresto, a procedere subito e a coinvolgermi nelle indagini, lui mi aveva illustrato le procedure. Mi aveva avvertito che l’interrogatorio poteva non essere piacevole e mi aveva esortato a restarne fuori.

“No, signore, voglio partecipare. Sono mortificato e sarebbe legittimo da parte vostra dubitare di me. Non c’era modo più umiliante di questo per iniziare il mio servizio allo Stato, spero solo che possiate darmi la possibilità di dimostrare la mia lealtà e...”

“Soldato” mi interruppe con un cenno della mano. “La sua fedeltà non è in dubbio, si è

arruolato volontario e ce la sta consegnando con le sue mani. Tuttavia, dal momento che questo caso la riguarda così sul personale, sarebbe meglio lasciare l'interrogatorio ai suoi colleghi.”

“Mi perdoni se insisto Tenente, ma la prego di non escludermi. La conosco bene, conosco la sua storia, il suo carattere, come reagisce alle cose, so come ottenere quello che ci serve. Vi chiedo solo di permettermi di affiancare chiunque lo condurrà.”

“Lo condurrò io e vi ripeto: potrebbe rivelarsi spiacevole.”

“Sono pronto ad andare fino in fondo, signore, anche se dovremmo usarle violenza.”

Alla fine aveva acconsentito. Mi aveva spiegato che ogni detenuto arrestato veniva accolto con un pestaggio e non ebbi alcuna obiezione.

Quando arrivammo fu bendata e spinta in una stanza dove la attendevano parecchi uomini. Il Tenente mi impedì di assistere, ma mentre mi guidava alla stanza degli interrogatori per prepararla – e prepararmi – potei sentire i colpi e le sue urla da dietro la porta.

Avrei dovuto provare pietà ma non ci riuscii. Ero così pazzo di rabbia che per me meritava qualunque cosa sarebbe successa là dentro.

\*

Sapevo come funzionava, che si iniziava sempre dalla “festa di benvenuto”. Non so quanti uomini parteciparono alla mia perché mi bendarono, ma tanti: mi colpirono con calci, pugni e bastonate su tutto il corpo. Non so quanto durò, mi sembrò ore. Non pensavo che le ossa potessero far male in quel modo, era un dolore indescrivibile, esplosivo, non c'era modo di pararsi, colpivano ovunque, anche in testa; sembravano iene assatanate. Quando furono soddisfatti, due uomini mi tirarono su, mi tolsero la benda appena fuori e mi trascinarono di peso per i corridoi; io non mi reggevo già più in piedi.

Il fatto che Maher fosse lì avrebbe anche potuto essere una cosa positiva, cercava di dirmi una vocina nella testa, ma sapevo che non era così. Avrei dovuto soffrire parecchio prima di placare l'odio che gli avevo visto negli occhi. Più scendevamo più l'eco delle urla si faceva nitido. Il cuore mi batteva all'impazzata.

Ci fermammo davanti a una stanza in fondo al corridoio e le mie guide mi spinsero dentro. Non avevo mai visto una camera di tortura. Sapevo cosa ci avveniva, ma nessuno in genere le descriveva. Registrai le catene che pendevano dal soffitto, una croce di legno, un tavolaccio con cinghie e un tavolo con degli strumenti sopra che mi rifiutavo di guardare.

Ciò che assorbì il mio sguardo fu mio fratello al centro della stanza, ritto e a suo agio nella sua nuova divisa, che lo slanciava con quella cintura stretta in vita e gli anfi.

Era bello mio fratello, scattante, con i tratti decisi, la barba rasata che lo ringiovaniva, capelli corvini e occhi scuri, pieni di odio. Teneva le mani dietro la schiena, in piedi di fronte a una sedia da cui pendevano delle corde, e mi guardava con uno sguardo più rapace di quello dell'uomo accanto a lui. Un ufficiale, a giudicare dalla divisa.

A un suo cenno i due uomini mi legarono alla sedia, polsi e caviglie. Nessuno disse niente. Avevo il cuore a mille.

“Chiudete la porta” ordinò ai due soldati quando uscirono. Prese un'altra sedia, la trascinò rumorosamente davanti alla mia e ci si sedette a braccia conserte. Mi fissò a lungo senza dire una parola. Era un uomo di mezza età con dei folti baffi castani, come i capelli, e due occhi astuti, scuri come le nubi che vedevo addensarsi davanti a me.

“Sono il tenente Idris.” disse infine. “Tuo fratello ha fatto un ottimo lavoro con il tuo computer” tirò fuori una sigaretta e l'accese. Inspirò con voluttà. “I nostri informatici lo stanno analizzando, c'è roba molto interessante. Fai parte di un gruppo, no? *Le rose di Damasco*. Ci sono foto, materiale sovversivo, abbastanza per un'accusa di terrorismo.”

Mi balzò il cuore in gola.

“Cominciamo dai tuoi contatti qui a Damasco. Voglio i nomi degli insorti con cui lavori.”

“Non siamo insorti signore, siamo solo studenti e abbiamo esercitato in modo pacifico un diritto che...”

Il ceffone fu così forte che mi spaccò un labbro.

“Gradirei risposte dirette e concise.”

Sputai il sangue e lo guardai dritto negli occhi: “Non posso darvi i nomi degli insorti perché non ci sono insorti tra le mie conoscenze!”

Stavolta i ceffoni furono due.

“Per quali potenze lavori?”

“Non lavoro per nessuno, men che meno potenze straniere!”

“Ah no? E i giornalisti stranieri che hai nel PC?”

“Sono solo giornalisti!”

“Che cosa gli hai passato finora?”

Non risposi e tornammo a fissarci.

“Volete fare un tiro, soldato?” disse all'improvviso togliendosi la sigaretta di bocca e mostrandola a Maher. Lui si avvicinò, accettò la sigaretta e fece un tiro. Senza degnarmi di uno sguardo, mi camminò dietro.

“Non hai risposto alla mia domanda, Fayruz” disse il Tenente, riportando l’attenzione su di me. Era la prima volta che mi chiamava per nome. “Questo non va bene.”

E prima che potessi ribattere una mano mi scostò i capelli e mi spense la sigaretta sul collo.

\*

Urlò mentre le tenevo fermo il collo con una mano e con l’altra le spegnevo la sigaretta sulla pelle, spingendo in profondità. Mi diede un brivido di soddisfazione. Ero così arrabbiato e mi sentivo così deluso che l’unica cosa che volevo erano le sue urla e le sue lacrime.

Restò a capo chino, singhiozzante, quando tirai via la sigaretta, ormai spenta; l’afferrai per i capelli e le tirai su la testa.

“Ti ripeto la domanda: cosa gli hai passato?” la incalzò il Tenente.

Tirò su col naso e io le raccolsi i capelli dietro la schiena. Estrassi un’altra sigaretta e la accesi, tenendo l’accendino vicino al suo orecchio, così che lo sentisse bene.

“Video. Delle proteste e della repressione. Voglio che tutto il mondo veda quello che ci state facendo!”

“Quindi ammetti di aver fornito materiale sovversivo ad agenti stranieri?”

“No!”

Il Tenente mi guardò di nuovo. La tirai per i capelli e le premetti di nuovo la sigaretta sul collo. Il suo urlo si spense in un rantolo, come la sigaretta sulla sua pelle.

“Fayruz.” Idris le prese il mento e la costrinse a guardarlo negli occhi. “Adesso mi dici i nomi di tutti i terroristi che conosci e mi aiuti a ricostruire la rete con cui operi.”

Iniziò a piangere. “Non posso.”

“È un vero peccato” disse il Tenente. Si alzò, spostò la sedia verso il muro, si mise a braccia conserte e me la lasciò con un cenno del capo. Mi sentii sotto esame, non potevo fallire. Le andai davanti e mi tirai su le maniche con deliberata lentezza, mentre la fissavo negli occhi. Volevo che avesse paura e ci riuscii.

“I nomi. Subito” e presi a schiaffeggiarla. Non rispose e smisi di colpirla solo quando cominciò a sanguinare, poi la slegai e la feci alzare.

“Spogliati” le ordinai.

Mi guardò inorridita.

“Togliti la maglietta” precisai. Lei obbedì, se la sfilò con mani tremanti e la posò sulla sedia. I lividi del pestaggio erano evidenti ma non mi importava. L’afferrai per i capelli e la portai al palo, dove la legai all’asse orizzontale. Mi accorsi che aveva un elastico sul polso e decisi di

legarle i capelli in una crocchia: volevo la schiena libera. Lei piangeva a dirotto.

Presi una frusta dal tavolo, quella più semplice, liscia, assicurandomi che ne sentisse lo schiocco quando la srotolai a terra.

“Chi sono i tuoi contatti?”

Non rispose e la colpì con forza. Il sibilo nell'aria fu penetrante, l'urlo che ne seguì esplosivo. Strinse le corde e si preparò al secondo impatto.

Avevo voluto le sue urla e le sue lacrime: quel giorno le ottenni entrambe.

\*

Adesso sapevo. Mi ero chiesta molte volte come potesse essere, come potevano avercela fatta i ragazzi che tornavano dalle segrete del regime e adesso sapevo. Ma io ora sapevo qualcosa in più di tutti loro: cosa significava subirlo per mano di un fratello.

Rinvenni in una minuscola cella e non volevo più vivere. Il pensiero che fosse solo l'inizio me lo faceva desiderare solo di più. Mi raggomitolai sotto la coperta che qualcuno m'aveva messo addosso e piansi. Piansi una disperazione che non avevo mai provato. Sentivo che si era spezzato qualcosa dentro di me, in modo irreparabile, e non solo per le torture, ma per il modo in cui Maher mi guardava: con odio, rancore, con un desiderio viscerale di vendetta che percepivo in ogni suo colpo. Era implacabile. Forse non lo conoscevo abbastanza e ciò mi spaventava ancora di più. Era una furia, fredda, metodica, *voleva* farmi del male ed era questa la cosa più scioccante. Non mi aveva mai messo le mani addosso, era volato qualche schiaffo quando litigavamo, ma niente di che.

Potevo capire che fosse arrabbiato e deluso ma possibile che non provava nulla mentre urlavo e lo imploravo di fermarsi, a parte l'odio?

Mi faceva male tutto, eppure sapevo che non era ancora niente di serio e volevo morire. Volevano che confessassi di essere impegnata in attività terroristiche ma non potevo farlo, c'era la pena di morte per quello! Come poteva mio fratello credere che fossi colpevole? Voleva davvero una confessione così pesante anche se non era vero? Il Tenente di sicuro sì. Per quanto sarei riuscita a resistere? Piansi finché la mente non cadde in un buio terrificante, simile a un blackout, mentre fluttuava tra le parole delle mie preghiere.

\*

Furono gli stessi uomini del giorno prima a venirmi a riprendere in cella. C'era solo Maher ad aspettarmi nella stanza degli interrogatori stavolta, mani sui fianchi e maniche tirate su. Mi si strinse lo stomaco: era solo e senza freni. Però potevo provare a parlarci. Mi avvicinai a lui con



cautela, aspettandomi un ceffone da un momento all'altro, ma mi lasciò avvicinare senza muovere un muscolo. Quando gli fui davanti lo guardai negli occhi: spietati, come il giorno prima. Mi inginocchiai: "Mi ascolti per favore?"

Non rispose e il silenzio che cadde aveva l'eco del precipizio che ci divideva.

"Parla" disse infine. Una sola parola, ma avvolta in spine di ghiaccio così acuminate che mi trafissero il cuore.

"Mi dispiace" dissi, cercando invano di reprimere le lacrime. "Di averti deluso, che lo sei venuto a sapere in questo modo, mi dispiace nonostante quello che mi hai fatto ieri. Capisco la tua rabbia e la tua delusione e lo sai perché? Perché li ho provati anch'io quando ti sei voluto arruolare!" Mi ascoltava impassibile, fissandomi dall'alto al basso. Tirai su col naso e proseguii. "Lo so che non si torna indietro da quello che abbiamo fatto, ma ti prego fermati. Non possiamo andare avanti così."

"Perché no?" chiese sprezzante. Cominciò a girarmi intorno, mani dietro la schiena, e mai in vita mia mi ero sentita una preda come in quel momento. "Tu sei una terrorista, io un soldato, entrambi per scelta, e sei tu quella dalla sbagliata. Come potrebbe essere diverso da così?" Continuava a girare.

"Potrebbe e lo sai benissimo."

"No, non lo so. Che cos'è che vuoi? Cos'è che spero nella tua testolina bacata? Che ti perdoni? Che ti riaccolga a braccia aperte? Che magari ti faccia scappare?"

C'era veleno nelle sue parole. Si fermò quando mi fu di nuovo davanti.

"No. Lo so che non lo puoi fare. Vorrei solo che non mi guardassi più in quel modo. Vorrei che chiedessi ai tuoi superiori di toglierti questo interrogatorio. Lo so che non lo puoi evitare, ma vorrei che decidessi di non essere tu. Io non ho scelta, ma tu non devi per forza essere *quel* soldato."

Mi scrutò per un lungo momento poi mi accarezzò la testa e mi mise le dita tra i capelli, facendoceli scorrere.

"Sono sempre stati bellissimi i tuoi capelli. Così folti e lunghi che ci affonda la mano. È come se fossero fatti apposta per essere afferrati e tirati." Li strinse all'improvviso e mi costrinse a rialzarmi. Gli occhi gli brillavano di rabbia.

"Io *voglio* essere quel soldato" sibilò, tenendomi così vicina a lui che sentii il suo alito caldo sulla guancia. "Hai portato disonore al mio nome, hai commesso il tradimento peggiore che possa esserci, quello alla Patria e allo Stato, prima ancora che a tuo fratello, e sarò io a punirti per

questo, sarò io a cavarti le informazioni necessarie per fermare i tuoi amici terroristi e salvare le vite dei nostri soldati. Quanto sangue vorrai sputarci qua dentro dipende solo da te.”

Mi lasciò e mi soppesò da capo a piedi.

“Spogliati. Togliti tutto e legati i capelli.”

Fu quell'ordine a far scattare qualcosa dentro di me. Fu improvviso e immediato, come un interruttore, e divampò dal centro del mio essere: rabbia. Una rabbia cieca, furiosa. Gli avevo teso una mano in nome di tutto quello che eravamo stati e l'aveva rifiutata, era consapevole di come sarebbe andata a finire e lo voleva. Voleva punirmi? Bene. Voleva farmi parlare? Bene, ma avrei fatto di tutto per renderglielo difficile. Avrei lottato. Quella rabbia mi diede un coraggio che non pensavo di avere. Mi spogliai e mi legai i capelli, il tutto senza smettere di guardarlo. Rimasi in biancheria intima davanti a lui e ai due soldati, ma nonostante la vergogna non mi importava. Mi afferrò per i capelli e mi gettò a pancia in giù sulla tavola con le cinghie.

Quando si fu assicurato che fossi legata stretta, andò al tavolo e scelse una frusta, lunga e sottile. Me la srotolò davanti agli occhi e disse:

“Ieri abbiamo scherzato. Considerali preliminari. Oggi facciamo sul serio e vedrai se non me li sputi fuori tutti i nomi!”

Si posizionò dietro di me e fece sibilare la frusta. L'impatto fu impressionante, come il dolore che mi mozzò il respiro. Mi diede qualche attimo per riprendere fiato e colpi di nuovo. Dapprima lentamente, sui glutei, poi sempre più in rapida successione, e imprimendo una forza sempre maggiore. Me ne diede tante, troppe per essere contate, anche sulla schiena e sulle gambe. Svenni più volte e ogni volta i soldati mi risvegliavano con l'acqua. Cercai di non urlare ma era impossibile. Era insopportabile, non avevo mai provato un dolore così intenso e prolungato. Non parlava più, colpiva e basta, ed era inutile chiedere pietà. La chiesi a Dio.

Si fermò quando la porta si aprì e ne entrò Idris. Speravo lo fermasse invece lo elogiò e gli ordinò di proseguire. Se avessi potuto, avrei sputato a entrambi.

\*

Ero furioso. Ma che voleva fare, l'eroina? Sperava di muovermi a compassione? Aveva capito proprio male, doveva parlare e confessare, punto. La riportarono in cella svenuta e il Tenente mi disse che avremmo ripreso nel pomeriggio. Non mi dispiaceva per lei. Aveva scelto quei terroristi, che ormai si erano organizzati in un esercito irregolare che combatteva l'esercito che *io* servivo! Come potevo provare pietà? Doveva farceli tutti i nomi, fino all'ultimo! Anzi, almeno uno potevo farlo io stesso: il suo ragazzo! Hazem doveva per forza entrarci qualcosa.

Andai nell'ufficio del Tenente con il sorriso sulle labbra.

\*

Vennero a riprendermi dopo quello che mi sembrò moltissimo tempo e mi trascinarono in un'altra stanza: una figura umana era appesa al soffitto, scura e ricoperta di sangue, il capo reclinato sul petto. Nudo. Sfinito. Maher non c'era.

Idris mi guardò perplesso: "Non lo riconosci?"

Non emisi un suono. Il Tenente fece un cenno al militare a torso nudo, manganello alla mano, che stava accanto a quel corpo. Lo afferrò per i capelli, sollevandogli la testa e tutto il fiato che avevo perso mi esplose in gola in un urlo impazzito: era Hazem. La mia ancora, l'altra metà del mio cuore.

"La testardaggine non paga, Hazem, e te lo dimostreremo."

Un altro cenno del capo e venni spinta di fronte ad Hazem. I nostri sguardi si persero l'uno nell'altro e in quell'abbraccio inviolabile riuscii a dirgli che lo amavo e che non doveva cedere per colpa mia. Nei suoi occhi vidi una tenerezza struggente.

"Le riconosci?" gli chiese Idris accarezzandomi le bruciature che avevo sul collo.

*Non farlo!* gli urlai con gli occhi, ma Hazem non mi vide: aveva gli occhi pieni di lacrime.

"Qui è dove cantano le fruste – infierì Idris sfiorandomi le ferite sulle costole, un fianco e una coscia – e qui...". Si interruppe, posando la mano sulle mutandine. Piantò gli occhi in quelli di Hazem, prima di sferrare il colpo di grazia: "Qui te lo facciamo vedere".

Sgranai gli occhi sforzandomi di ingoiare il groppo che mi ostruiva la gola, mentre mi trascinarono verso una tavola sporca di sangue.

"No! NOOO! Fermi, vi prego, io..."

Con gesti rapidi, i due militari mi immobilizzarono per le braccia e il dolore alla schiena mi tolse il fiato. Uno dei due mi salì sopra. Ero terrorizzata, non volevo crederci.

"...confesso tutto, firmo qualunque cosa, ma lasciatela stare, lei non c'entra!" La voce gli morì tra i singhiozzi.

"No Hazem!"

Una mano mi tappò la bocca. Era quella del Tenente.

"Confessi di essere un terrorista?"

"Sì!"

"Confessi di essere al soldo di potenze straniere?"

"Sì" mentì tra le lacrime.

Il militare si scostò da me per andare a tirarlo giù. Lo gettò su una sedia e gli porse una penna. Hazem firmò, bagnando di lacrime quel foglio di menzogne.

“Per ora può bastare. Riportatelo in cella. Lei invece viene con me.”

Facemmo solo in tempo a scambiarsi un’occhiata, prima che mi riportassero nella *mia* stanza degli interrogatori.

“Dovresti seguire il suo esempio” mi schernì il Tenente.

Lo ignorai. Ero distrutta, il mio amore era finito lì dentro con me, non avevamo più scampo.

Mio fratello mi aspettava al centro della stanza. Avevano appena minacciato di stuprarmi e lui era con loro. Non riuscivo a crederci. Mi bendò senza dire niente e mi legò alla tavola, supina. Mi fecero delle cose orribili e molte domande. Fu una giornata molto lunga.

\*

Era incredibile. Ci volle l’elettroshock per scioglierle la lingua, alternato ad altre dosi di frustate: entro fine giornata aveva firmato una confessione completa in cui ammetteva di collaborare con potenze straniere per il rovesciamento del governo, di essere impegnata in attività sovversive e di favorire l’afflusso di materiale illecito agli insorti. Un buon risultato, in due giorni scarsi. Il Tenente mi chiamò nel suo ufficio.

“Soldato, ha superato le mie aspettative. Per essere stato il suo primo interrogatorio e su un soggetto tanto difficile, è stato irreprensibile. Si è arruolato nel Genio in virtù della sua laurea, ma sappia che se vorrà passare alla sezione interrogatori sarò ben lieto di intercedere per lei.”

“Vi ringrazio signore, ma sono intenzionato a rimanere nel suo battaglione, se è ancora d’accordo.”

“Certo. Dovesse cambiare idea, non avrà che da dirmelo.”

“Cosa accadrà a Fayruz?”

“Con la confessione che ci ha reso può andare alla Corte antiterrorismo, ma per il processo ci vorrà tempo, quindi nel frattempo la cediamo alle forze di sicurezza, su loro richiesta.”

“Le forze di sicurezza, signore?”

“Beh certo, noi siamo il primo passaggio, poi vengono loro. Approfondiranno il caso, sarà processata alla fine dell’*iter*. La verranno a prendere domattina. C’è altro, soldato?”

“No, signore, la ringrazio” e mi congedai con uno strano gelo sul cuore.

Quella notte non riuscii a dormire.

\*

Avevo ceduto. Avevo confessato tutte quelle falsità e non a un soldato qualunque, ma a mio

fratello! Non aveva avuto pietà, aveva infierito anche quando non ce la facevo più, mi aveva costretta a firmare la mia condanna a morte, come aveva potuto? Come poteva odiarmi a tal punto? E Hazem... cosa ne sarebbe stato di lui, di noi?

Non chiusi occhio quella notte, sia per il dolore fisico che per lo strazio dell'anima, e quando udii il cigolio della porta mi sentii sull'orlo della follia; ma non ci furono le solite mani ad agguantarmi così rotolai su un fianco dolorante, per ritrovarmi davanti mio fratello. Aveva un'aria grave. Si accucciò, mi porse un bicchiere d'acqua, che scolai d'un fiato, e poggiò a terra dei vestiti.

“Sei stata brava ieri.”

“Lo sai che è una falsa confessione.”

“No, non è vero. È formulata in termini tecnici ma è quello che hai fatto.”

“Non sono una terrorista.”

“Non ha più importanza. Ti consegniamo alle forze di sicurezza.”

Lo guardai inorridita: “Cosa? Perché?”

“Sono gli ordini. Ti consiglio di non nascondergli niente...”

“Mi *consigli*? Ma tu lo sai cosa fanno? Quelli non interrogano, torturano e basta, per reprimere, annientare chiunque si opponga al regime! Non puoi farmi questo, non tu!”

“Mi dispiace, non...”

“Maher ti prego non puoi! Non ne uscirò più se mi consegna a loro!” piangevo con le mani tra i capelli.

“Mi dispiace” ripeté alzandosi. “Vestiti, ti stanno aspettando fuori.”

Il terrore si impossessò di me.

## **EPILOGO**

*Luglio 2014*

Mio figlio ha arrestato sua sorella. L'abbiamo cercata, invano. Non ho saputo più nulla di lei, né di Maher. Se ne è andato con la sua unità poco dopo essersi arruolato. Non è più tornato e non riesco a credere che non ci abbia chiamato nemmeno una volta. A volte penso che sia morto, ma perché allora non lo abbiamo saputo?

Dicono che al regime non importi di recuperare i corpi dei soldati, quindi è probabile che mio figlio sia uno dei tanti soldati uccisi i cui corpi rimangono con i ribelli o che vengono lasciati dove sono caduti. Ho sempre supplicato mio marito di cercarlo, ma si rifiuta. Insiste che non ha più un figlio di nome Maher e che non intende saperne nulla prima di sapere che fine ha fatto

Fayruz. Tutti intorno a me provano rabbia per Maher e nessuno simpatizza con il mio bisogno di scoprire che fine ha fatto, ma io sono sua madre, non posso lasciarlo andare. Sì, è responsabile dell'arresto di sua sorella, ma posso dimenticare di avere un figlio?

A volte vorrei che fossero morti entrambi davanti a me nel bombardamento di casa nostra. Almeno avrei avuto la possibilità di dare loro un bacio finale e seppellirli in una tomba dove avrei potuto visitarli. Ma dove sono ora? Uno è andato a combattere per l'esercito che ha bombardato la nostra casa, solo perché si trova in un quartiere ribelle, mentre l'altra è detenuta chissà dove.

Quando siamo sopravvissuti al bombardamento, mio marito voleva lasciare Damasco, ma mi sono opposta. Non volevo andarmene, avrebbe significato perdere ogni speranza di avere notizie dei miei figli. Lo convinsi a restare, a sopportare l'umiliazione di sistemarci in un quartiere controllato dal regime.

Ho portato con me due magliette, una di Maher, una di Fayruz. Mi sono asciugata le lacrime con quelle per anni, in attesa del loro ritorno o di avere almeno notizie.

Finché un giorno le mie preghiere non sono state esaudite.

Trovai una lettera sotto la porta, non ho idea di come ci fosse finita. Non c'era il mittente ma riconobbi subito la calligrafia. Mi sentii mancare e mi trascinai sul divano.

“Ti senti male?” chiese allarmato mio marito.

Non risposi. Rimasi con la lettera tra le mani, cercando il coraggio di aprirla. Firas si sedette accanto a me, con la fronte corrugata.

“La leggiamo insieme?” La mia voce suonò tremolante alle mie stesse orecchie.

“Certo” rispose lui. La aprii e la tenni in mezzo per farla leggere anche a lui. E mentre la leggevo fu come se mi stessero strappando il cuore dal petto per bruciarlo sotto i miei occhi. Fu un dolore lacerante, mi mozzò il respiro. Urlai e piansi come non facevo da tanto, con una disperazione che non pensavo esistesse, annegando le lacrime tra le braccia di Firas. Mi strinse forte a sé, piangendo anche lui: “È finita, Samira. È finita”.

*17 aprile 2014*

*Mia adorata madre,*

*non so se questa lettera ti arriverà mai nel baratro in cui versa ormai la nostra amata Siria; una parte di me spera che non ti arrivi. Spero che stiate bene nonostante tutto e che siate ancora insieme. Io sono stato dispiegato in molte città e ho visto cose che vorrei dimenticare. Non ho*

*mai scritto perché la prima cosa che hanno fatto i nostri comandi è stata confiscarci i telefoni e proibirci di contattare amici e famiglie, per non essere influenzati in alcun modo.*

*Ma non è una scusa per il mio silenzio. Il peso di quello che ho fatto è indelebile e sapere che non mi perdonerete mai insopportabile. Ora devo scriverti però perché ho scoperto cosa è successo a Fayruz.*

*Quando la feci arrestare, la interrogammo. Anzi, la interrogai. La costrinsi a dire tutto e a firmare una confessione in cui ammetteva attività contro lo Stato. È rimasta con noi, al Comando, un paio di giorni. Firmata la confessione, la dovemmo cedere alle forze di sicurezza. Non ho potuto fare niente per impedirlo. Mi assicurarono che avrebbero approfondito i suoi legami e che l'avrebbero mandata a processo.*

*Oggi so per certo che quel processo non è mai avvenuto. Ho avuto conferma che Fayruz è morta l'anno scorso, probabilmente a marzo, in uno dei centri di detenzione dell'intelligence militare a Damasco. Uno dei fotografi militari ha disertato e ha diffuso migliaia di foto di persone morte nel centro di Mezzeh<sup>2</sup>. In una di quelle ho riconosciuto Fayruz. Non serve che ti dica com'era nella foto, voglio che te la ricordi bella e solare come è sempre stata, conserva di lei la memoria di due occhi ridenti sotto una cascata di capelli neri e l'eco della sua risata.*

*Quanto a me, sono a pochi chilometri dal fronte con i ribelli vicino Latakia, la zona d'origine del nostro Presidente. Sarà una battaglia dura e vi cercherò la morte. Se non la troverò, la cercherò nella prossima battaglia e così via, finché non l'avrò trovata.*

*Non mi pento di essermi arruolato, di aver voluto difendere la mia patria, ma mi pento di aver fatto arrestare Fay. È il rimorso più grande che ho e so che non le potrò chiedere perdono nemmeno nell'aldilà perché a me non può che attendermi l'inferno.*

*So che non mi perdonerete mai per quello che ho fatto, eppure mamma ti prego:  
perdonami.*

*Maher*

---

<sup>2</sup> Il noto "Caso Caesar". Sono migliaia le famiglie siriane che hanno scoperto la morte sotto tortura dei propri cari riconoscendoli in quelle foto divulgate in internet.